

Rileggendo il Capitale

XIV. La concezione marxiana del debito pubblico

Prospettiva Marxista 31 Maggio 2020

Poco più di un mese fa, l'Economist osservava come il paragone ricorrente tra lo sforzo di contenimento del Covid-19 ed una guerra fosse totalmente inappropriato, eccetto che per un unico aspetto: l'impatto dei due eventi sul debito pubblico. "L'indebitamento pubblico nel mondo ricco", scrive l'Economist, "è destinato a salire a livelli mai visti sin dalle macerie ed il fumo del 1945".¹ Che sia o no corretta questa previsione, in molti paesi – inclusa l'Italia – il dibattito mai interamente sopito sulla sostenibilità del debito è destinato ad intensificarsi ulteriormente nei prossimi mesi. L'economia borghese offre interpretazioni contrastanti sul debito pubblico, fornendo elaborati appigli teorici tanto a chi ne condanni quanto a chi ne appoggi l'espansione. Come sempre avviene in questo campo dell'ideologia borghese, però, il rifiuto della dimensione di classe porta a porre il dibattito in termini mistificatori, impostandolo intorno ad una falsa questione: se, cioè, l'espansione del debito pubblico sia un bene o un male per l'intera economia nazionale. La visione della struttura economica di un paese come di un tutto organico, in cui ogni componente prospera al prosperare delle altre, e in cui si possono quindi individuare delle politiche "buone per tutti" o "cattive per tutti", è uno degli assiomi centrali dell'ideologia economica borghese; come tutti gli assiomi ideologici, esso svolge la sua funzione senza che ne venga mai dimostrata la correttezza, e resiste indenne alle smentite provenienti dalla realtà storica.

Di fronte all'impossibilità di raggiungere un consenso teorico sulla maggior parte delle questioni di politica economica, gli economisti borghesi di scuole diverse si accusano a vicenda di incompetenza teorica; fingono, più o meno consapevolmente, che l'unica ragione per cui non si riesce a convergere su un'unica posizione sia l'incapacità razionale di alcuni di comprendere le argomentazioni corrette degli altri, l'incapacità razionale di vedere la soluzione migliore per tutti, sia pure nel lungo periodo.

La realtà, come rivela l'analisi marxista, è che la società attuale è divisa in classi e frazioni di classe i cui interessi economici sono irrimediabilmente opposti e inconciliabili. Ogni scuola economica esprime gli interessi di determinate classi e frazioni, e l'inconciliabilità teorica è solo il riflesso di questo insanabile conflitto di interessi.

L'analisi marxiana del debito pubblico si pone in questa prospettiva scientifica: superando la falsa impostazione borghese, essa mette in luce gli interessi di classe che si scontrano intorno allo strumento del debito. Partendo da una definizione della natura economica e delle funzioni sociali del debito pubblico, Marx individua quali classi e frazioni di classe traggano vantaggio da una sua espansione, e quali invece ne siano penalizzate.

In questo documento si riprendono i punti più importanti della riflessione di Marx sul debito pubblico. Ci si sofferma inizialmente sul ruolo storico svolto dal debito pubblico nel processo di accumulazione originaria, descritto da Marx nel I Libro del Capitale; successivamente, si

¹ The Economist, *After the disease, the debt*, 23/04/2020 (<https://www.economist.com/leaders/2020/04/23/after-the-disease-the-debt>, consultato il 30/05/2020).

riprendono gli scritti in cui Marx esamina le funzioni del debito pubblico, e gli interessi di classe dietro ad esso nell'epoca a lui contemporanea, ed in particolare nel caso francese; infine, brevemente, si accenna ad alcune trasformazioni subite dal debito pubblico nel Novecento, rimarcando l'attualità dell'analisi marxiana.

Nel capitolo XXIV del I Libro del Capitale, Marx affronta il tema dell'accumulazione originaria, ovvero della fase di accumulazione di capitale che precedette l'affermazione del modo di produzione capitalistico come modo di produzione dominante, e che ne fu anzi storicamente il punto di partenza. Alla favola borghese di "un'élite industriosa, intelligente e soprattutto economa", che grazie alle sue virtù riesce ad accumulare grandi concentrazioni di denaro, e che incontra di fronte a sé "una canaglia oziosa che dissipava tutto", una massa di scialacquatori che finisce "per non avere altro da vendere che la propria pelle", Marx contrappone la storia reale di una classe di proprietari di denaro che emerge sfruttando ogni forma di violenza economica e non: "la conquista, il soggiogamento, l'assassinio per rapina".² Una classe che, soprattutto,

si serve del *potere dello Stato*, della violenza concentrata e organizzata dalla società, per stimolare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico, e per abbreviarne le fasi di trapasso.³

In particolare, spiega Marx, quattro tipi di intervento statale favorirono enormemente l'accumulazione originaria: il sistema coloniale, il sistema del debito pubblico, il moderno sistema fiscale e il sistema protezionistico.

Il debito pubblico, in particolare, è "una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria". Nato a Genova e Venezia nel Medioevo, esso si sviluppa di pari passo con il sistema coloniale, al fine di finanziarne le guerre ed il commercio marittimo, per poi impossessarsi "dell'Europa intera durante il periodo della manifattura". Da un lato, il debito pubblico consente di finanziare attività che favoriscono l'accumulazione originaria (ad esempio, le guerre commerciali); dall'altro, esso produce direttamente accumulazione di capitali per i possessori del debito statale:

Come per un colpo di bacchetta magica, esso dota il denaro improduttivo della capacità di procreare, e così lo converte in capitale senza che debba esporsi alle fatiche e ai rischi dell'investimento industriale e persino usuraio.⁴

Non solo crea una classe di creditori che si arricchiscono con gli interessi sul debito pubblico (*rentiers*), ma dà anche il primo fondamentale impulso a tutte le moderne operazioni borsistiche e bancarie, "alle società per azioni, al commercio in effetti negoziabili di ogni sorta, all'aggiotaggio: insomma, al gioco in borsa e alla moderna bancocrazia".⁵

Il debito pubblico può anche diventare la fonte diretta del capitale originario degli industriali, quando determinati investimenti produttivi sono finanziati dallo Stato:

Nel continente europeo [...] il *capitale originario* dell'industriale sgorga in parte *direttamente dal tesoro dello Stato*: «Perchè» esclama Mirabeau «cercare tanto lontano la causa del rigoglio manifatturiero della Sassonia [...]? 180 milioni di debito pubblico!».⁶

² Marx Karl, *Il Capitale*, libro I, cap. XXIV (Utet, 2013, pp. 896-897).

³ *Ivi*, p. 939.

⁴ *Ivi*, pp. 942-943.

⁵ *Ivi*, p. 943.

⁶ *Ivi*, pp. 945-946.

Infine, il debito pubblico diventa presto oggetto di scambi internazionali, creando il sistema del credito internazionale. Marx sottolinea come proprio questo sistema abbia dato vita all'accumulazione originaria in certi paesi: gli ingenti prestiti da parte di Venezia, ormai decadente, all'Olanda rappresentano “uno dei fondamenti segreti della ricchezza di capitali in Olanda”; l'Olanda stessa, all'inizio del XVIII secolo, perso il proprio primato commerciale e manifatturiero, fa del prestito di capitali all'Inghilterra uno dei suoi affari principali, rafforzando così la sua potente concorrente; lo stesso succede poi tra Inghilterra e Stati Uniti, dove “molti capitali che oggi si presentano negli Stati Uniti senza fede di nascita, sono sangue di fanciulli soltanto ieri capitalizzato in Inghilterra”.⁷

Il ruolo fondamentale del debito non si esaurisce al termine della fase storica di accumulazione originaria. Sia il debito pubblico che gli altri “rampolli del vero e proprio periodo manifatturiero ingigantiscono durante il periodo d'infanzia della grande industria”,⁸ come conseguenza dell'espandersi della macchina statale. L'espansione delle funzioni dello Stato, e di conseguenza della divisione del lavoro nella burocrazia statale, si sviluppa necessariamente “nella stessa misura in cui la divisione del lavoro nell'interno della società borghese crea nuovi gruppi di interessi, e quindi nuovo materiale per l'amministrazione dello Stato”.⁹

Ne consegue, in sempre più Stati, la permanente eccedenza delle spese statali sulle entrate, che Marx osserva in particolare nel caso della Francia. Marx sottolinea come il pesante aumento della spesa pubblica rientrasse nell' “*interesse materiale* della borghesia francese [...], legato nel modo più stretto al mantenimento di quella grande e ramificata macchina statale”, così come anche nel suo “*interesse politico*”, che “la spingeva ad inasprire di giorno in giorno la repressione, cioè i mezzi e il personale del potere dello Stato”.¹⁰ Marx si riferisce in questo passo alla concretissima situazione politica francese dei primi anni '50 dell'Ottocento; tuttavia, il concetto della centralità dello strumento statale per la borghesia, e dunque della necessità di un livello elevato (seppur variabile) di spesa pubblica per il perseguimento dei suoi interessi sia economici che politici ha senz'altro una valenza più generale. Nel periodo in cui scrive Marx, questi interessi consistono principalmente nel consolidamento del potere statale, nel mantenimento dell'ordine sociale, nel finanziamento delle guerre e di grossi investimenti produttivi ed infrastrutturali (ad esempio, le ferrovie).

Pur rispondendo ad un interesse generale della grande borghesia, questa spesa – prevalentemente improduttiva – confligge con gli interessi immediati della borghesia stessa: richiede infatti il sacrificio di una parte del plusvalore estratto, che non può confluire nelle tasche della borghesia nella forma di profitto e, soprattutto, rientrare nel ciclo del capitale produttivo. Una parte di questo sacrificio viene scaricato sulle altre classi, proletariato e piccola borghesia, tramite il moderno sistema fiscale, “il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza indispensabili (quindi dal loro rincaro)”.¹¹ Tuttavia, anche quando l'onere fiscale ricade sul proletariato, i profitti industriali finiscono nel lungo periodo per risentirne a causa dell'aumento dei costi di riproduzione

⁷ *Ivi*, p. 944.

⁸ *Ivi*, p. 946.

⁹ Marx Karl, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (Edizioni Lotta Comunista, 2010, p. 136).

¹⁰ *Ivi*, p. 74.

¹¹ Marx Karl, *Il Capitale*, libro I, cap. XXIV (p. 945).

della forza lavoro (conseguenza dell'aumento dei prezzi dei mezzi di sussistenza, dovuto alla tassazione indiretta), e quindi dei salari.

Quando le spese statali superano le entrate, per coprire il deficit lo Stato emette titoli di debito. Se in generale la spesa improduttiva statale grava come una tassa – seppur necessaria – anche sulle spalle della grande borghesia, l'onere derivante dal debito pubblico è per forza di cose maggiore. Esso comporta infatti, rispetto alla semplice spesa pubblica non a debito, anche il versamento di una quota aggiuntiva di plusvalore nella forma di interessi ad una classe di *rentiers*. Questi, acquistando titoli di Stato trasformano il proprio denaro in capitale produttivo d'interesse; un capitale fittizio, destinato cioè a non essere realmente investito come capitale produttivo, ma che dà al creditore diritto ad una parte del gettito annuo delle imposte.¹² Per effetto degli interessi da pagare ai creditori, tende quindi progressivamente ad ingrandirsi l'eccedenza delle spese dello Stato sulle entrate, che è quindi “nello stesso tempo la causa e l'effetto del sistema dei prestiti di Stato”.¹³

Da qui l'avversione generale della borghesia industriale nei confronti del debito pubblico; essa è ulteriormente inasprita dal fatto che, maggiore è il tasso di interesse dei titoli di Stato, maggiore è la quota di capitale che viene sottratta ad un uso produttivo e destinata all'acquisto di tali titoli, ad ulteriore detrimento del capitale industriale.

Mentre si delinea quindi una frazione di classe (la borghesia industriale) che, pur avendo un interesse indiretto e di lungo periodo nella spesa pubblica, si oppone all'aumento del debito pubblico, con lo sviluppo di tale strumento si rafforza una componente sociale che ha un interesse diretto nell'indebitamento statale: la cosiddetta “aristocrazia finanziaria”, l'insieme dei possessori del debito pubblico.

Marx descrive questa frazione della borghesia ed il suo peso economico e politico crescente nella Francia degli anni '40 e '50, di cui facevano parte “i banchieri, i re della Borsa, i re delle ferrovie, i proprietari delle miniere di carbone e di ferro e delle foreste, e una parte della proprietà fondiaria alleata con essi”¹⁴. Infatti, specifica Marx,

Si deve intendere per aristocrazia finanziaria non soltanto i grandi appaltatori di prestiti statali e gli speculatori sui titoli di Stato, il cui interesse si comprende agevolmente che coincida con gli interessi del potere dello Stato. Tutti gli affari finanziari moderni, tutta l'economia bancaria è connessa nel modo più intimo col credito pubblico.¹⁵

Questa frazione della borghesia, che vede nel disavanzo dello Stato “il vero e proprio oggetto della speculazione e la fonte principale del suo arricchimento”,¹⁶ arriva ad essere politicamente dominante nella Francia di Luigi Filippo d'Orléans: da ciò deriva il perseguimento continuo, nella Francia degli anni '30 e '40 dell'Ottocento, di politiche economiche orientate all'aumento della spesa pubblica e del debito statale:

Poiché il disavanzo dello Stato era nell'interesse della frazione borghese dominante, si spiega come le spese *straordinarie* dello Stato negli ultimi anni del governo di Luigi Filippo superassero di molto il doppio delle spese straordinarie dello Stato sotto Napoleone.¹⁷

¹² Marx Karl, *Il Capitale*, libro III, cap. XXIX (Utet, 2013, p. 589).

¹³ Marx Karl, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (Edizioni Lotta Comunista, 2010, p. 141).

¹⁴ *Ivi*, p. 55.

¹⁵ Marx Karl, *Il 18 Brumaio* (p. 117).

¹⁶ Marx Karl, *Le lotte di classe in Francia* (p. 56).

¹⁷ *Ibidem*.

La borghesia industriale, rappresentata solo come minoranza nelle Camere, vedeva invece i propri interessi “continuamente minacciati e compromessi”, mentre “la più piccola riforma finanziaria naufragava di fronte ai banchieri”. Iniziò dunque, ben prima dei moti del febbraio 1848, un tentativo da parte della borghesia industriale di mobilitare ideologicamente piccola borghesia e proletariato contro l’aristocrazia finanziaria del debito, gridando alla corruzione ed allo sperpero delle risorse pubbliche. La corruzione e lo sperpero, spiega Marx, erano certamente presenti, ma erano la conseguenza e non la causa delle enormi somme che passavano nelle mani dello Stato nell’interesse speculativo dell’aristocrazia finanziaria.

La dipendenza dal debito pubblico non poté essere eliminata dalla borghesia industriale nemmeno dopo il febbraio del 1848, che aveva come obiettivo l’abbattimento del potere politico dell’aristocrazia finanziaria. Per liberarsi del debito, scrive Marx, la borghesia industriale avrebbe dovuto scegliere tra ridurre le spese dello Stato – opzione inattuabile, in quanto avrebbe comportato un ridimensionamento di funzioni statali in quel momento necessarie alla borghesia – o gravare se stessa di imposte straordinarie, sacrificando “la propria ricchezza all’altare della patria”.¹⁸ La scelta di mantenere il debito pubblico preesistente riconsegnò di fatto la neonata repubblica nelle mani dell’aristocrazia finanziaria, il cui dominio politico venne rafforzato – piuttosto che compromesso – dalla rivoluzione di febbraio. Il debito pubblico divenne un vincolo oggettivo che impose al governo provvisorio di agire negli interessi della rendita finanziaria e, dunque, dei *rentiers*. La credibilità del governo di fronte agli investitori e la stabilità della repubblica divennero il nuovo credo politico di tutta la borghesia.

Quest’alleanza forzata tra frazioni borghesi contrapposte, sancita dal mantenimento del debito pubblico, si rafforzò ulteriormente di fronte alle rivendicazioni della classe sfruttata da entrambe, il proletariato. La violenza repressiva nei confronti di questa classe aumentò anche per il desiderio di assicurare gli investitori sulla stabilità dello Stato. D’altronde, per la borghesia industriale, “la riduzione del suo *profitto* per opera della finanza, *che cosa è mai in confronto con l’abolizione del profitto per opera del proletariato?*”.¹⁹

Rispetto all’epoca in cui scriveva Marx, il Novecento ha contribuito ad ampliare il ruolo economico della spesa pubblica. L’inaugurazione di massicce politiche statali di sostegno alla domanda, in risposta alla crisi del 1929, fu accompagnata sul versante ideologico dalla nuova teoria keynesiana del debito pubblico: per la prima volta, l’economia liberale borghese teorizzò l’innocuità dell’espansione del debito statale, enfatizzandone anzi gli effetti vantaggiosi. Nel secondo dopoguerra, l’estendersi del Welfare State aggiunse nuove voci alla spesa statale; pur rappresentando un aumento delle spese improduttive, ciò comportò numerosi vantaggi indiretti per la borghesia industriale, per la riduzione del costo di riproduzione della forza lavoro e, in seguito, per l’aumento del potere d’acquisto del proletariato.

Com’è noto, a questo aumento della spesa pubblica non corrispose sempre un aumento del debito, che ad esempio rimase contenuto in Italia nei primi decenni del secondo dopoguerra (grazie sia all’alto tasso di crescita del Pil che, in alcuni momenti, a mirate politiche economiche inflazionistiche), prima del noto *exploit* degli anni ’80.²⁰

¹⁸ *Ivi*, p. 142.

¹⁹ *Ivi*, p. 143.

²⁰ Si vedano a questo proposito gli articoli “Il debito pubblico italiano (parte I)” in *Prospettiva Marxista*, n. 45 (maggio 2012) e “Il debito pubblico italiano (parte II)” in *Prospettiva Marxista*, n. 47 (settembre 2012).

Di fronte al vertiginoso aumento del debito pubblico negli ultimi decenni (che non coinvolse esclusivamente l'Italia ma anche altri paesi, ad esempio gli Stati Uniti, seppur a ritmi inferiori), è legittimo chiedersi quale sia oggi il peso politico dei creditori dello Stato, nella piena consapevolezza delle differenze tra la situazione attuale e quella descritta da Marx. Al tempo di Marx, lo strapotere dell'aristocrazia finanziaria era dovuto anche alla struttura economica arretrata e non pienamente capitalistica della Francia di metà Ottocento, da cui derivava la debolezza della borghesia industriale. Oggi, lo scontro tra la frazione industriale e quella finanziaria della borghesia si gioca su una base economica profondamente diversa. Il conflitto tra queste due frazioni di classe non è meno attuale, ma richiede un'analisi differente. Detto ciò, i titoli di Stato rappresentano oggi una componente fondamentale nel portafogli degli investitori finanziari, il cui capitale, viceversa, è irrinunciabile per gli Stati stessi. Il debito pubblico continua ad essere al centro degli interessi di classi differenti, e continua ad essere un elemento di legame diretto tra gli interessi della borghesia e quelli dello Stato. Per chi cerchi di districare quegli interessi reali dalla pletera di ideologie intorno alla questione, l'impostazione metodologica di Marx risulta ancora una volta una guida preziosa.